## In Libano è ancora guerra

### Dilaga nel sud la battaglia tra le due fazioni sciite Beirut est nella morsa

GIANCARLO LANNUTTI

La situazione libanese è forse a una svolta, che non è la prima e non sarà certo l'ultima ma che potrebbe mutare sensibilmente il quadro degli eventi così come oggi è delineato: nel sud la battaglia inter-sciita dilaga fino ad assumere gli aspetti di una vera e propria guerra (aumentando così i rischi di un intervento israeliano), mentre a Beirut è scattato il blocco economico (deciso dal governo sabato) contro la zona cristiana controllata dal generale Michel Aoun. Gli scontri nella zona dell'Iqlim el Tuffah (la regione della mela) a est di Sidone fra gli Hezbollah filo-iraniani e gli sciiti moderati (o sarebbe più esatto dire «nazionali») di Amal sono divampati di nuovo sabato, dopo una breve sospensione, e da allora non hanno praticamente avuto sosta; non è stato possibile ottenere nemmeno una brevissima tregua che consentisse alla Croce rossa di evacuare i morti e i feriti degli ultimi giorni. Nelle ultime 70 ore si sono avuti oltre 50 morti, che portano il totale di due settimane di conflitto a quasi 190, mentre i feriti sfiorano ormai i seicento.

Nel tardo pomeriggio di ieri, secondo le emittenti di Beirut, la battaglia infuriava in un ampio raggio coinvolgendo gli abitati di Jarjua (quello per il cui controllo gli scontri hanno preso il via), Jebaa, Kfar Fila, Kfar Melki, Kfar Hatta, Kfar Beed, Jemaya e Hamada. La posta in gioco resta il controllo delle vie per l'afflusso verso il sud di armi ed uomini da impegnare contro Israele, insieme al tentativo degli Hezbollah di aprirsi uno sbocco al mare per ricevere rifornimenti diretti dall'Iran. A entrambi questi obiettivi si oppongono sia Amal, che vuol tenere il sud al riparo dalle rappresaglie israeliane, sia l'Olp, che dall'inizio della intifada nei territori occupati ha sospeso le infiltrazioni in Israele dal sud Libano. E' così che miliziani di Amal e guerriglieri di Al Fatah, fino all'altroieri nemici accaniti nella «guerrra dei campi», sono ora affiancati nel contenere la spinta dei filo-iraniani. Si colloca evidentemente in questo contesto l'attentato di cui è stato fatto segno ieri, vicino a Sidone, Younis Awwad, commissario politico di Al Fatah nella zona: una bomba è stata fatta esplodere al passaggio della sua auto; l'esponente palestinese è rimasto ferito mentre due sue guardie del corpo hanno perso la vita.

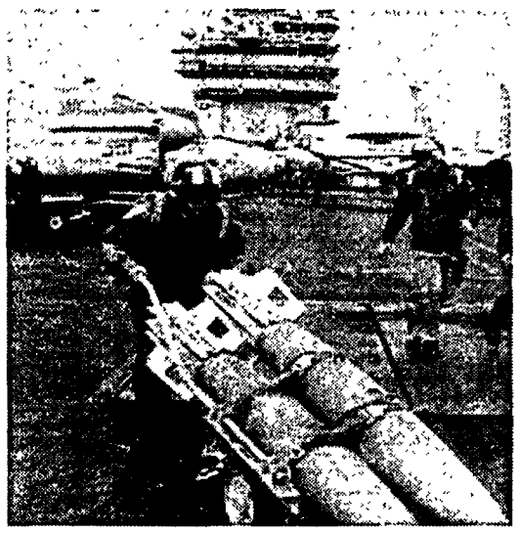
A Beirut, come si è accennato, è entrato ieri in vigore il blocco «economico, finanziario e diplomatico» della zona cristiana, deciso dal presidente Hrawi e dal governo dopo il rifiuto del gen. Aoun di sottomettersi, finalmente, all'autorità legittima. A tutti i punti di accesso alla zona est vengono bloccati i carichi di benzina e di altri generi essenziali, la banca centrale ha avuto ordine di non occuparsi più della zona cristiana e ai diplomatici è stato chiesto di non avere più alcun contatto con Aoun. Il blocco tuttavia sarà privo di effetti significativi finchè Aoun potrà disporre dei porti di Beirut-est e di Jounieh, che l'anno scorso i siriani cercarono di bloccare con le loro artiglierie. L'iniziativa è stata di fatto approvata dall'ambasciatore americano a Damasco Djerejian il quale, in una conferenza stampa e dopo essersi consultato con Baker e con il suo vice per il Medio Oriente Kelly, ha ribadito l'appoggio degli Usa al presidente eletto Elias Hrawi e al suo governo.

Riprendono gli scontri attorno al palazzo dove è tenuto in ostaggio il capo del governo

Nessun appoggio ai ribelli La portaerei americana «Roosevelt» solca le acque di Port of Spain

# Ancora sangue a Trinidad È battaglia nella capitale

**Ancora confusa la situazione a Trinidad e Tobago. Dopo l'accordo che prevedeva la liberazione del primo ministro Robinson in cambio di libere elezioni a breve scadenza, intorno al palazzo del Parlamento ed alla sede della televisione è ripresa la battaglia. La popolazione, indifferente alle sorti dello scontro, si abbandona a saccheggi nelle vie della capitale. Ventisette morti.**



Un'immagine della portaerei americana a largo di Port of Spain

PORT OF SPAIN. Sembra recitarsi su due scenari distinti e non comunicanti la tragedia nella quale l'improbabile ma sanguinoso «golpe islamico» di Abu Bakr ha da tre giorni precipitato Trinidad e Tobago. Il primo è quello che, direttamente legato all'azzardata azione militare del «Jamaat al'Muslimee», si concentra attorno ai palazzi del parlamento e della televisione tutt'ora nelle mani dei ribelli. Il secondo, grande come l'intera capitale, è quello che vede la gente lanciarsi contro negozi e supermercati in azioni che la polizia stenta a contenere nonostante il coprifuoco in vigore dalle sei del pomeriggio fino al mezzogiorno. Ed è qui, su questo secondo palcoscenico, che si è fin qui contato il maggior numero di morti: almeno 27.

Difficile dire quando e come questa tragedia potrà concludersi. Nella notte di sabato le trattative parevano aver condotto ad un ragionevole compromesso. I ribelli islamici, ormai circondati all'interno dei due palazzi dalle forze d'un esercito rimasto saldamente fedele al governo, avrebbero liberato il primo ministro Arthur Robinson (e gli altri ostaggi tutt'ora nelle loro mani sotto la minaccia di una carica esplosiva) contro la promessa di libere elezioni. Ma ieri mattina (tardo pomeriggio in Italia) attorno al Parlamento ed alla sede della televisione sono riprese le sparatorie. E si è trattato, stando a fonti diplomatiche, di una vera e propria battaglia. Segno che era definitivamente svanita ogni ipotesi di soluzione negoziata? Da Port of Spain, fino alla tarda notte di ieri, non sono giunte che risposte confuse ed indecifrabili. Intanto, la portaerei americana «Roosevelt» si troverebbe al largo di Port of Spain, città dalla quale era salpata pochi giorni fa diretta a Portorico. La nave si terrebbe pronta a soccorrere i cittadini americani che vivono nell'isola in caso di pericolo.

Quello che invece traspare con chiarezza dagli avvenimenti di questi giorni è la assoluta indifferenza della popolazione alle sorti della battaglia in corso. Il golpe islamico guidato da Abu Bakr e dai suoi 250 fedelissimi, non ha prevedibilmente suscitato alcun apprezzabile appoggio in una popolazione in grande maggioranza cristiana o induista. Ma l'ostilità verso un governo considerato dalla maggioranza inetto e corrotto si è comunque manifestata nei ripetuti assalti agli empori ed ai supermercati.

Il «golpe islamico», insomma, potrebbe non essere che la prima bizzarra avvisaglia di proteste di più amplie dimensioni. Il paese, dopo la «bonanza petrolifera» degli anni '70, si trova da un decennio immerso in una crisi che ha drasticamente ridotto i livelli di vita della popolazione. Basti pensare che, in pochi anni il reddito pro-capite annuale si è ridotto da 4mila dollari a meno della metà. E, per quanto Trinidad e Tobago tutt'ora goda d'una prosperità sconosciuta agli altri paesi della regione, gli indici di disoccupazione si sono impennati fino al 20 per cento.

Arthur Robinson, divenuto primo ministro nell'86 sconfiggendo il People National Movement, il partito che aveva guidato il paese dal giorno dell'indipendenza ottenuta nel 1962 dalla Gran Bretagna, ha in questi anni mancato entrambi gli obiettivi che erano alla base del suo programma: l'integrazione razziale (soprattutto quella tra africani ed indiani che costituiscono la grande maggioranza della popolazione) e la differenziazione dell'economia del paese. In qualunque modo si concluda l'improvvisato golpe di Abu Bakr, Trinidad e Tobago sembra destinata a vivere giorni molto difficili.

## Usa tra Caraibi e Monrovia

### Il dilemma di Washington: Mostrare i muscoli o fare gli spettatori?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Su Trinidad si staglia l'ombra della portaerei Roosevelt e di un'altra decina di unità della Us Navy che incrociano nei Caraibi. Il Dipartimento di Stato esprime orrore per il massacro da parte delle truppe liberiane di 600 civili che si erano rifugiati in una chiesa luterana a Monrovia e, pur escludendo un intervento diretto in questa fase, si trova di fronte al crescere delle pressioni perché vadano lì i marines a far cessare il bagno di sangue nel Paese creato dagli schiavi liberati nella guerra civile che avevano scelto di tornare in Africa. In una terza situazione incandescente, nel Golfo Persico dove sono direttamente in gioco i loro interessi petroliferi, avevano esplicitamente micacciato di intervenire qualora l'Iraq avesse attaccato il Kuwait.

Bush si trova, per la prima volta dalla fine della guerra fredda e dal blitz a Panama di fronte a dilemmi concreti: se intervenire o meno con funzioni da gendarme nei conflitti sanguinosi nel Terzo mondo. E questo proprio mentre i mutati rapporti tra Usa e Urss stanno spingendo verso la composizione di alcune delle «guerre per procura» in cui gli Stati Uniti erano impegnati da anni: quella condotta dai khmer rossi contro il governo filo-vietnamita in Cambogia, quella delle sette principali formazioni di mujaheddin contro il governo di Najibullah in Afghanistan, quella dell'Unita di Sawimbi contro il governo di sinistra in Angola. Forze Usa continuano ad essere presenti con propri «consiglieri» in Salvador, agiscono con la scusa della guerra contro la droga contro la guerriglia nelle giungle del Perù, operano in Guatemala, sono già intervenute (sia pure a sostegno della signora Aquino contro un golpe da destra) nel conflitto interno nelle Filippine. Solo la dimensione dell'eventuale conflitto rende più problematico un intervento «pacificatore» in caso di guerra tra India e Pakistanm malgrado le tv Usa parlino di Karachi come «nuova Beirut».

Da una parte, contro l'intervento agisce l'incubo – rimasto in profondità nella coscienza collettiva americana – di impegolarsi in un nuovo Vietnam. E il ragionamento che è venuta a cadere la motivazione principale degli interventi più o meno diretti che ci sono stati negli ultimi quattro decenni (in Indocina, in Iran, in Guatemala, in Cile, a Cuba, a Grenada, in Nicaragua con i Contras, in El Salvador, nella Repubblica dominicana, in Guatemala, tanto per citarne alcuni), e cioè il timore che l'Urss ne avrebbe tratto vantaggi strategici nella grande partita per la supremazia mondiale.

Dall'altra, c'è una pressione fortissima perchè gli Stati Uniti non rinuncino alla propria funzione di superpotenza militare, esercitino nei confronti del terzo mondo e nei conflitti tra Nord e Sud quel ruolo che è venuto meno come difensori dell'Occidente dalla minaccia comunista. Anzi c'è chi sostiene che, per avere la mano libera nella distensione con Gorbaciov, Bush e Baker hanno in un certo senso appaltato alla «destra» la politica sul terzo mondo. Ormai, le nuove direttive strategiche del Pentagono non si articolano più sull'obiettivo (degli ultimi 45 anni) di vincere una guerra mondiale contro l'Urss in Europa ma su quello di essere in grado di combattere contemporaneamente anche due guerre tipo quella del Vietnam nel terzo mondo. A questo obiettivo, secondo l'analisi del politologo del Mit Stephen Van Evera in un recente saggio sul mensile «The Atlantic» è dedicato almeno un terzo delle spese annue del Pentagono, i 97 miliardi di dollari necessari a mantenere le «forze di pronto intervento».

Sorprese nel sonno le vittime del feroce blitz dei governativi

# Liberia, strage in una chiesa di Monrovia Massacrati seicento tra donne a bambini

**Nelle prime ore di ieri a Monrovia è stato un massacro. Soldati governativi del presidente Samuel Doe hanno assassinato seicento persone in maggioranza donne e bambini che si erano rifugiati presso la chiesa luterana nel settore orientale della città. Le vittime, sorprese e barbaramente uccise nel sonno, appartenavano alla tribù Giò e Mano, quelle da cui vengono i ribelli che assediano il palazzo presidenziale.**

MONROVIA. La resa dei conti fra i ribelli liberiani antigovernativi e l'ultimo manipolo dei fedelissimi del presidente Samuel Doe è rinviata di giorno in giorno, ma intanto la guerra civile continua ad essere combattuta a suon di massacri. Nelle prime ore di ieri soldati governativi hanno assassinato seicento persone (in un primo momento si era parlato di duecento), in maggioranza donne e bambini, che si erano rifugiate presso una chiesa luterana nel settore orientale di Monrovia. Le vittime appartenevano alle tribù Giò e Mano, dai cui componenti sono costituite le unità dei ribelli che assediano il palazzo presidenziale, dove il presidente Doe è tuttora asserragliato e di fatto prigioniero delle sue guardie del corpo, che non vogliono lasciarlo partire per l'esilio.

I rifugiati erano fuggiti dalla zona di Monrovia dove sono in corso i combattimenti fra governativi e ribelli e la chiesa luterana aveva provveduto a dare loro alloggio. Alle due del mattino di ieri (le 4 in Italia) i soldati di Doe, appartenenti alle tribù Krahn e Mandingo, sono penetrati nella chiesa e hanno perpetrato a sangue freddo l'eccidio. La maggior parte delle vittime sono state sorprese nel sonno e assassinate barbaramente. Testimoni che si sono recati successivamente sul posto riferiscono di aver visto i cadaveri di donne con il cranio fracassato e con i bambini in fasce ancora legati sulla schiena; i cadaveri di altre persone che avevano cercato di mettersi in salvo con la fuga penzolavano dalle finestre. «Ho visto cadaveri dappertutto, questo è un genocidio», ha detto uno dei testimoni. Non è il primo massacro compiuto dai soldati di Doe, che vista ormai perduta la partita si abbandonano a feroci vendette tribali.

Ma intanto il fronte dei ribelli appare diviso da profondi contrasti. Charles Taylor, capo del Fronte patriottico nazionale, che può contare su 15 mila armati, ha già annunciato la formazione di un suo governo, del quale fa parte anche sua moglie Annes in qualità di ministro alla sanità e agli affari sociali; il neo-ministro della Difesa, Tom Woewiyu, ha dichiarato che dal 4 al 7 agosto a Buchanan si terrà una conferenza nazionale per decidere il futuro del paese alla quale sono invitati tutti i gruppi politici e religiosi. L'iniziativa di Taylor è però contestata da Prince Johnson, capo di un'altra fazione ribelle forte di 7000 uomini. Johnson accusa Taylor di essere appoggiato dalla Libia (entrambi sono stati addestrati dall'esercito libico) e di volerne introdurre in Liberia il «regime socialista». Johnson pertanto non riconosce l'autorità del governo nominato da Taylor e sostiene di essere lui il vero leader della resistenza contro Doe. «Incontrerò Taylor – ha dichiarato Johnson – quando Doe sarà stato deposto. Non voglio il potere, ma solo libere elezioni, che Taylor manipolerebbe sicuramente». Il contrasto fra i due fa temere che si possa arrivare ad uno scontro dopo la deposizione di Samuel Doe.

Sta di fatto intanto che le forze di Taylor, benchè più numerose, sono bloccate nel sobborgo di Paynesville, alla periferia della capitale, mentre quelle di Johnson si sono attestate a un chilometro a mezzo dalla residenza del presidente assediato. Nel palazzo fortificato i fedelissimi di Doe resistono da parecchi giorni; l'assalto finale delle forze ribelli (che verrà forse sferrato congiuntamente) potrebbe scattare da un momento all'altro.

## Pena di morte in Argentina?

### Menem vuole reintrodurre la condanna capitale abolita da Alfonsin

BUENOS AIRES. La pena di morte è diventata il tema di una rovente polemica in Argentina dopo che il presidente Carlos Menem ha ordinato ai suoi collaboratori di preparare acceleratamente un disegno di legge puntato ad instaurarla.

La misura, se venisse attuata, potrebbe portare con sé la decisione argentina di abbandonare il patto di San José in Costarica, un accordo sottoscritto fra le nazioni democratiche del continente americano in difesa dei diritti umani.

Già ai tempi della sua campagna per le elezioni presidenziali del 1989 Menem si era pronunciato in favore della pena di morte ma soltanto per i narcotrafficanti. Ha poi ripreso il tema la settimana scorsa, ma con una maggiore portata, quando la polizia ha trovato nella città balneare di Mar Del Plata, ottocento chilometri a sud di Buenos Aires, il cadavere di Guillermo Ibanez, un imprenditore che era stato sequestrato tre settimane prima da delinquenti comuni che chiedevano due milioni di dollari per lasciarlo in libertà.

La vittima, di 28 anni, era figlio di Diego Ibanez, massimo leader del sindacato dei lavoratori del petrolio e amico personale del presidente. Menem si è trasferito subito a Mar Del Plata per porgere le sue condoglianze alla famiglia che, tornando a Buenos Aires, ha rivelato ai giornalisti che aveva ordinato al suo segretario legale tecnico, Raul Granillo Ocampo, l'immediata preparazione di un disegno di legge per stabilire la pena di morte nel paese.

Il progetto prevede la pena di morte per punire i colpevoli di «delitti atroci», compresi il narcotraffico e gli assassinii collegati con casi di sequestro con estorsione e abuso sessuale di minorenne.

## Black-out a Chicago

### Notte di violenze e paura per un guasto elettrico Assalti ai negozi, tre morti

CHICAGO. Saccheggi, arresti, incendi. Per dimensioni, questo black-out sulle rive del Michigan è rimasto molto lontano dal celeberrimo precedente che, tredici anni fa, sconvolse New York. Ma Chicago ha egualmente vissuto una notte di paura. Per molte ore, tra domenica e lunedì, un vasto settore della città è rimasto completamente al buio per l'incendio che ha messo fuori uso il trasformatore a carbone di una delle grandi centrali elettriche che riforniscino la metropoli. Ed approfittando della totale oscurità, consistenti gruppi di persone hanno dato l'assalto a negozi e supermercati. I danni ammontano, secondo la polizia, ad alcuni milioni di dollari.

Teatro degli avvenimenti è stato un quartiere di almeno 40 mila abitanti nella zona ovest della città, sul quale, poco dopo le 10 di sera è calato un buio totale. Si ignorano le cause dell'incidente che ha messo fuori uso il trasformatore della centralina. Le autorità sembrano comunque escludere il sabotaggio. Nel corso della notte, comunque, almeno una trentina di negozi sono stati completamente saccheggiati e la polizia, intervenuta in forze, ha operato almeno una cinquantina di arresti.

L'incidente ha avuto purtroppo anche un costo in vite umane. Tre persone, due uomini ed un ragazzo, sono morti nell'incendio provocato da candele che, accese per ovviare all'assenza di elettricità, non erano state spente al momento di coricarsi. Ieri, ancora 17mila persone erano senza elettricità ed i tecnici valutano che occorrano ancora almeno due giorni per riportare la situazione alla completa normalità. Per la gravità del guasto, infatti, in alcune parti del quartiere gli inpianti dovranno essere completamente ricostruiti.

Ritrovato tra le macerie un cuoco filippino a Baguio

# Vivo 14 giorni dopo il terremoto «Ma ho dovuto bere la mia urina»

**Le squadre di soccorso hanno trovato vivo ieri mattina, 14 giorni dopo il disastroso terremoto, un uomo rimasto sepolto nel seminterrato dell'hotel Hyatt di Baguio. È il cuoco ventisettenne Pedrito Dy che è stato poi immediatamente trasportato in aereo a Manila. Il giovane soffre di disidratazione acuta e si è salvato grazie alla tenuta atletica e al fatto di non aver subito lesioni.**

Due immagini dell'uomo estratto dalle macerie 14 giorni dopo il terremoto nelle Filippine

MANILA. «Pensavo che non sarei mai riuscito a farcela» ha detto Pedrito ai giornalisti prima di essere trasportato in aereo all'ospedale di Manila. «Diverse volte ho tentato il suicidio sbattendo la testa contro le macerie, perchè non ce la facevo più». Ed ancora: «Ho bevuto la mia urina e a volte gocce di pioggia che filtravano attraverso le rovine. Per tredici giorni, non ho fatto altro che dirmi che sarei morto. Poi, mi sono messo a invocare aiuto». Gli occhi sbarrati, il volto tirato che non tradiva alcuna emozione, Pedrito Dy ha proseguito il suo drammatico racconto così: «Ho invocato continuamente la Madonna e ho affidato la mia vita a Dio. A quel punto non ho provato più paura».

Il cuoco ventisettenne estratto vivo dalle macerie dell'hotel Hyatt di Baguio, ha tenuto il conto dei giorni grazie alla suoneria dell'orologio di un cavadere che giaceva accanto a lui. Il giovane era rimasto bloccato nel seminterrato dell'albergo dove sono morte 11 persone che erano con lui. Quando c'è stata la scossa «delle persone mi sono cadute sopra, alcune di esse decedute sul colpo. Sono rimasto bloccato sotto i cadaveri, ma poi sono riuscito a liberarmi» ha raccontato ai medici subito dopo il suo salvataggio. «Il mio cuscino erano le braccia rotte e il cadavere di uno dei miei compagni» ha raccontato ancora Pedrito.

Una setttimana fa le squadre di soccorritori stranieri a Baguio avevano sospeso le operazioni rientrando nei rispettivi paesi dopo aver perso ogni speranza di trovare vivo qualcuno sotto le macerie della cittadinanza. I volontari filippini, invece, avevano continuato a scavare ed i loro sforzi sono stati premiati con le tre vite salvate all'hotel Hyatt. Venerdì scorso, come si ricorderà, avevano estratto dalle rovine dello stesso albergo un uomo e una donna ancora vivi dopo essere rimasti sepolti per undici giorni. Poi, ieri è stata la volta di Pedrito Dy che certamente ha stabilito un record di sopravvivenza ma che deve ringraziare anche Rodolfo Patalang, uno dei soccorittori che per giorni e giorni hanno lavorato tra le macerie dell'albergo scavando piccoli tunnel. «A un certo punto- ha detto Patalang-ien ho sentito dei deboli colpi e una voce chiamare aiuto». Due ore dopo Pedrito era in salvo.

Terry Price, comandante del corpo di servizio civile internazionale britannico, ha commentato l'incredibile notizia dicendo che non è da escludere la possibilità di trovare altri supersiti.«Le circostanze sono ideali per questo» ha detto. Infatti le precipitazioni dei giorni scorsi hanno mantenuto alto il tasso di umidità rallentando il processo di disitrazione.